

IL DUMPING FISCALE INTERNO SOFFOCA L'EUROPA

di Alessandro Galimberti

su Il Sole 24 Ore del 1 maggio 2020

Ventisette miliardi e 600 milioni di dollari di tasse a stelle e strisce - cioè imputabili a multinazionali Usa - sottratti all'Europa da quattro Paesi europei, due comunitari, uno quasi ex, l'ultimo extra Ue. Il tutto senza colpo ferire e senza violare un trattato. Lussemburgo, Paesi Bassi, Svizzera e Regno Unito, in ordine rigorosamente di accaparramento, sono il bersaglio dell'ultimo rapporto del Tax Justice Network, un gruppo di pressione britannico di origine accademica, dichiaratamente non allineato, autofinanziato e oggi ormai radicato in mezza Europa.

Ma più che un indice puntato contro i Paesi "opportunisti", definizione forse più appropriata rispetto a "paradisi" in questo contesto, l'analisi del Tjn è un atto d'accusa contro l'inerzia dei 27 Paesi dell'Unione europea in un momento storico che chiede al sistema pubblico risorse enormi, solidarietà e giustizia. Tutto quello, insomma, contro cui da anni lavora incessantemente il profit shifting, abile risiko che ogni multinazionale adotta per dribblare le insidie (cioè le aliquote) fiscali sovrane.

La ricerca del Tjn spiega bene, con un'immagine impressiva, che cosa sia il profit shifting intraeuropeo. Un dipendente di multinazionale Usa in Europa produce profitto in base al Paese dove lavora: 34mila dollari/anno in Spagna, 36mila in Francia, 45mila in Italia, 46 mila in Germania, con scostamenti tutto sommato omogenei. Ma, dentro lo stesso gruppo industriale, il rendimento del dipendente cambia miracolosamente avvicinandosi ai magnifici Quattro: vale 84mila dollari/anno in GB, 575mila in Olanda (Paesi Bassi), 826 mila dollari in Svizzera che schizzano a 8 milioni 832mila per dipendente nel Granducato lussemburghese. Questioni di mera efficienza, di leale competizione tra sistemi economici? Non proprio secondo gli accademici britannici, che vedono in questo indice l'evidenza più chiara di spostamenti non fair, svincolati dal mercato e dalla produzione del valore e orientati solo ad abbattere la corporate tax. Anomalo, infatti, che le multinazionali Usa fatturino 271 milioni nei quattro paesi lasciando solo 15,9 milioni di tasse, tax rate del 5,8%, media ponderata tra lo 0,7% del magnifico Granducato e del 10,5 % della GB

rispetto ai 102 milioni dichiarati nel resto d'Europa. Anomalo che il 94% del Pil del Lussemburgo sia rappresentato dai report di multinazionali Usa e che i profitti americani raccolti nel minuscolo stato alpino (610mila abitanti, 0,1 del Pil mondiale) siano 3 volte e mezzo quelli realizzati nell'intero continente africano.

Anomalo ma non illecito, trattati alla mano. Questa analisi, tanto per iniziare, è possibile solo perché le multinazionali Usa svelano il proprio country-by-country reporting, in sostanza la dislocazione del valore transnazionale, cosa che le aziende europee non fanno pubblicamente perché non è previsto e perché gli stessi loro governi non lo vogliono. Solo che, continuando ad accettare questo doppio binario - morale, prima ancora che fiscale - l'Europa comunitaria rischia di continuare a perdere ogni anno tra i 25 e i 30 miliardi di tasse - dicono gli autori del Tjn - continuando peraltro ad alimentare il ribasso delle aliquote fiscali nazionali - solo quelle societarie, beninteso, 10% in meno solo nell'ultimo decennio - in una dinamica di dumping sempre più imbarazzante e doppiamente auto punitiva.

Non è facile vedere un'uscita da questo pericoloso avvituamento, anche perché oltre alle ragioni di convenienza (le stesse multinazionali tedesche non hanno interesse a divulgare pubblicamente la propria ottimizzazione fiscale, scrivono gli autori, e non mancano di farlo sentire al proprio governo nazionale) ci sono scogli di natura istituzionale e di funzionamento della macchina europea, che sulle questioni fiscali richiede il voto unanime dei 27. Unanimità che in un tale scenario di dumping continentale e opportunismo diffuso rappresenta quantomeno un miraggio.

Eppure l'Europa qualcosa deve fare, e subito, se vorrà trovare le risorse per fronteggiare la più grave crisi della sua storia incalzano gli accademici di Tax Justice Network. A cominciare da una base comune imponibile per le società. Gli Stati membri dell'Ue dovrebbero valutare gli utili imponibili nella loro giurisdizione su base unitaria, prendendo una quota ciascuno dei profitti consolidati globali (non Ue) della multinazionale in proporzione alla quota della occupazione e vendite della multinazionale nel paese in questione, propongono dal Tjn, e senza ulteriori ritardi. Quanto all'aliquota base della corporate tax, dovrebbe essere del 25%, ma doppiabile e triplicabile per periodi determinati e in casi eccezionali. Quali casi? La pandemia Covid per esempio. Quali aziende? Quelle che per esempio, beneficiando del lockdown generalizzato hanno massimizzato i loro profitti, scrivono gli autori del network di giustizia fiscale.